

I «caschi blu» dell'Unifil confermano almeno otto violazioni dello spazio aereo libanese in due giorni

Unità PIANETA

Il premier israeliano in visita ai comandi militari nell'Alta Galilea: siamo pronti a ogni evenienza

Caccia israeliani sul Libano, spara la contraerea

Per quasi un'ora sorvoli a bassa quota sul Paese dei Cedri: «È solo azione di routine»
Parigi denuncia la violazione della risoluzione Onu. L'Europa a Olmert: così la pace è a rischio

di Umberto De Giovannangeli

IL ROMBO assordante, e inquietante, dei caccia. Il sinistro crepitio della contraerea. Lo spettro della guerra torna ad aleggiare sul Libano. Beirut si è risvegliata ieri al rombo assordante dei caccia israeliani che, a bassa quota e per quasi un'ora, sono tornati a

sorvolare la capitale e il resto del Libano: dalla fascia di confine a sud, dov'è schierata l'Unifil, la forza Onu, fino alla valle orientale della Bekaa e ai dintorni del porto settentrionale di Tripoli. La sortita dei caccia israeliani, la più estesa violazione dello spazio aereo libanese dall'entrata in vigore della tregua che il 14 agosto aveva posto fine ai 34 giorni di guerra

Nasrallah: le trattative per il rilascio dei due soldati rapiti procedono in modo serio

tra Israele e Hezbollah, è stata confermata da fonti militari a Gerusalemme, che l'hanno però definita «attività di routine che include la raccolta di informazioni di intelligence». Il comando dell'esercito libanese ha invece riferito che la sua contraerea ha aperto il fuoco contro quattro F-16 con la Stella di Davide che hanno a lungo sorvolato il sud del Libano, mentre altri quattro caccia israeliani si sono spinti su Beirut, sulla valle della Bekaa e sull'area di Shekka, a ridosso del porto di Tripoli (91 chilometri a nord della capitale). I sorvoli «sono contrari allo spirito» della risoluzione 1701, afferma il portavoce del ministero degli Esteri di Parigi, Jean-Baptiste Mattei. Quei ripetuti sorvoli mettono a repentaglio la stessa cessazione delle ostilità in Libano, avverte l'alto responsabile della politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, Javier Solana. «Ognuno deve adempiere la risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza... Anche Israele la deve osservare, e deve farlo nella maniera più rigorosa», avverte Solana. Ma per i «caschi blu» dell'Unifil, i sorvoli israeliani sul Libano rischiano di diventare una (allarmante) consuetudine. A

tal punto, riferiscono fonti Unifil, che i caccia israeliani hanno ostentatamente sorvolato anche l'altro ieri il sud del Libano, mentre al valico di confine di Ras Naqura era in corso la periodica riunione tra responsabili militari libanesi e israeliani e rappresentanti della forza Onu. Un «messaggio» inequivocabile della dichiarata volontà d'Israele di proseguire i

sorvoli sul Libano, ufficialmente motivati dalla «raccolta d'informazione d'intelligence» sull'invio di armi ai miliziani di Hezbollah che, ugualmente in violazione della risoluzione 1701, proseguirebbe indisturbato dalla vicina Siria. «Israele si riserva di agire con la massima determinazione contro il riarmo dei terroristi di Hezbollah», ribadisce a l'Unità il portavoce del governo di Gerusalemme, Avi Pazner. Il rappresentante personale del segretario generale dell'Onu in Libano, Geir Pedersen, ha espresso «grave preoccupazione per i continui sorvoli israeliani che costituiscono una violazione della sovranità libanese, e in particolare della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza».

In un comunicato diffuso in serata nella capitale libanese, Pedersen ha affermato di essere «particolarmente turbato per i ripetuti raid aerei simulati che hanno avuto luogo stamani (ieri, ndr) su Beirut. Pedersen ha aggiunto che l'Unifil «ha riferito di circa otto violazioni aeree negli ultimi due giorni che sono state osservate nella sua area di operazione», vale a

dire nel sud del Libano. «Le Nazioni Unite - si legge nel comunicato - esprimono apprezzamento per i tentativi di tutte le parti nell'applicare la risoluzione 1701 nelle dieci settimane trascorse dalla sua applicazione. L'Onu rinnova il suo appello a Israele perché cessi le sue violazioni della sovranità libanese e invita tutte le parti a rispettare e attuare la risoluzione 1701».

Quei ripetuti sorvoli sono un monito per il Partito di Dio e il suo leader Hassan Nasrallah. È arduo credere che per Israele siano stati davvero raid di «routine» visto che proprio ieri mattina il premier Olmert, il ministro della Difesa Peretz e il capo di stato maggiore Dan Halutz hanno compiuto un sopralluogo a ridosso del confine con il Libano e incontrato i comandanti della regione. Per il nord di Israele, rileva Olmert, gli Hezbollah libanesi «non sono più oggi la minaccia che rappresentavano prima del conflitto» in Libano. Il premier ha assicurato che oggi le forze armate sono più agguerrite e meglio preparate e che ciò che è successo «non si ripeterà più», intendendo con ciò le numerose lacune emerse nel comportamento dell'esercito durante la «Guerra dei 34 giorni».

E da Beirut in nottata torna a parlare il leader del Partito di Dio. Nasrallah sembra lanciare un segnale distensivo verso Israele affermando che i negoziati sullo scambio dei due soldati di Tzahal catturati il 12 luglio procedono in modo serio.



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert all'interno di una torretta di controllo al confine con il Libano. Foto Ansa-Epa

GREENPEACE

«Marea nera, disastro grave»

ROMA La marea nera causata dai bombardamenti sui depositi di carburante della centrale di Jiyeh, a sud di Beirut, nel luglio scorso, rappresenta una delle «maggiori catastrofi ambientali del Mediterraneo»: è quanto emerge dal rapporto della missione effettuata dalla nave ammiraglia di Greenpeace, Rainbow Warrior, effettuato sotto la direzione scientifica di esperti del Ministero dell'Ambiente (Icram e Apat). Sono state versate in mare tra le 10 mila e le 15 mila tonnellate di greggio che, spinto dal vento e dalle correnti, si è disperso parzialmente verso il mare aperto o lungo la costa. La marea nera ha colpito circa 150 km di costa fino alla Siria.

Nucleare, la Corea del Nord torna al negoziato

Pechino convince Pyongyang a riprendere i colloqui a sei sospesi da un anno

di Gabriel Bertinotto

PYONGYANG TORNA al tavolo dei negoziati a sei sul suo programma nucleare. Sono i cinesi a compiere il miracolo, tre settimane dopo la pericolosa svolta im-

pressa alla crisi dal test atomico nordcoreano. La ripresa dei colloqui fra i rappresentanti delle due Coree, della Cina, degli Usa, della Russia e del Giappone non è imminente. Potrebbe avvenire in novembre o addirittura in dicembre, secondo dichiarazioni del negoziatore statunitense Christopher Hill, ieri

a Pechino. Ma è importante che dopo avere sabotato le trattative per un anno, ora la Corea del Nord annunci la volontà di ricominciare a discutere. L'intesa è stata raggiunta durante un incontro a tre, in una villa in mezzo al verde nella residenza statale di Diaoyutai, a Pechino, cui hanno partecipato l'americano Hill, il nordcoreano Kim Kwe-Gwan, ed il cinese Wu Dawei. «Una riunione informale», l'ha definita l'agenzia «Nuova Cina», nella quale ci sono stati scambi d'opinione «franchi» e «approfonditi». Dopo sette ore di discussioni, l'annuncio dell'esito positivo. Secondo fonti Usa, la ripresa

dei negoziati non comporterà una sospensione delle sanzioni varate dall'Onu con la risoluzione 1718 per punire Pyongyang del suo esperimento nucleare. Ma consentirà di «prenderne in esame le preoccupazioni» del regime di Kim Jong-il per altre sanzioni, precedentemente decise unilateralmente dagli Stati Uniti e in grado di danneggiare fortemente l'economia in gravi difficoltà. A questo proposito proprio ieri il ministero degli Esteri di Pechino ha smentito notizie di stampa americane su un presunto dimezzamento delle forniture energetiche cinesi alla Corea del nord. «Pechino ha affermato il portavoce del dicastero, Liu Jianchao - intende mante-

nerle relazioni commerciali normali con Pyongyang». Contenta del risultato ottenuto ovviamente la diplomazia cinese. Ma la soddisfazione è generale. Bush, si è detto «molto soddisfatto» dei progressi di ieri. Mosca, attraverso il viceministro degli Esteri Aleksander Alekseev, dà a sua volta una valutazione «estremamente positiva». Seul definisce il ritorno di Pyongyang ai negoziati «un segnale positivo di cambiamento nell'approccio della Corea del nord» alla questione nucleare. Il meno entusiasta fra i 6 Paesi direttamente coinvolti nella crisi nucleare nordcoreana è quello di Tokyo. È stato compiuto «un passo nella giusta direzione», afferma il porta-

voce governativo Yasuhisa Shiozaki, ma, aggiungono fonti del ministero degli Esteri, «continuiamo a mantenere prudenza e cautela». Il Giappone era infatti favorevole alla linea dura, cioè a condizionare la ripresa dei negoziati ad una preventiva rinuncia nordcoreana alla bomba. Da parte italiana (il nostro Paese è stato il primo fra i membri del G7 a riallacciare rapporti diplomatici con Pyongyang nel 2000) si sostiene che «la ripresa dei colloqui apre una speranza dopo un momento nel quale la crisi è sembrata avvitarsi in modo sempre più drammatico». Così si è espresso il ministro degli Esteri Massimo D'Alema.

ANALISI A un anno dall'alleanza tra socialdemocratici e cristiano-democratici, nel Paese precipita nei sondaggi il consenso alla Grosse Koalition

Germania, Frau Merkel e la «Coalizione dei deboli»

di Cinzia Zambrano

Chi in Italia sbandiera la «Grosse Koalition» tedesca come il toccasana da importare per rimettere in sesto la politica italiana, farebbe bene ad informarsi su quanto sta avvenendo in Germania prima di lanciarsi in proposte che appaiono irrealistiche. A un anno dall'insediamento del governo nero-rosso guidato per la prima volta da una donna, e per giunta dall'Est-Frau Angela Merkel la «Grosse Koalition» versa in un pessimo stato di salute. Tanto da chiedersi - e lo fa in prima pagina l'autorevole settimanale «Der Spiegel» - «Chi governa oggi la Germania?». La risposta è delle più impietose: «Una coalizione di deboli». Il governo di «larghe intese» messo faticosamente insieme un anno fa dopo una lunghissima impasse post-elettorale in cui entrambi gli schieramenti - socialdemocratico e cristiano-de-

ocratico - rivendicavano a gran voce la vittoria, non funziona. L'idillio si è consumato nel giro di pochi mesi. Le insofferenze e le differenti posizioni tra Cdu e Spd, messe a tacere al solo fine di dare un governo al Paese, di fronte a riforme importanti come quella sulla sanità, sono riemerse come palloni tenuti sottacqua. L'ottimismo sfoderato dalla Cancelliera e dai suoi ministri appare ostentato e di facciata: la crisi c'è e i numeri parlano chiaro. Stando all'ultimo sondaggio - pubblicato sempre dallo Spiegel - l'83% dei tedeschi è insoddisfatto del governo nel suo complesso. «Il popolo non sostiene questa coalizione, la sopporta», sentenza il settimanale di Amburgo, secondo cui «si è provveduto a riparare e rattoppare, come se non ci fosse stato nessun cambio di governo». Alla «Koalition» si rimprovera un'insufficiente

capacità di avanzare leggi innovative. «Il Paese entra nel suo secondo anno di aspettativa». A provocare la lenta erosione di consensi, verso la Merkel e verso la Koalition, un malumore generalizzato per alcune riforme attuate negli ultimi tempi. Per esempio quella sulla sanità, la madre di tutte le riforme visto che si tratta del sistema più generoso al mondo e interessa circa 80 milioni di cittadini: varata dopo mesi di tira e molla, con proteste e critiche all'interno della stessa coalizione, non

L'83% dei tedeschi è insoddisfatto
Riforma della sanità e aumento dell'Iva tra le ragioni delle proteste

potuto comprendere se il governo si fosse trovato di fronte un'opposizione forte, ma non è così. La Grande Coalizione dispone di circa tre quarti di tutti i seggi parlamentari. E così «questa coalizione, che a torto si chiama «Grande», riceve il suo elisir di lunga vita solo dalla debolezza degli altri. Il più importante motivo per cui resta insieme è che manca la forza di correre via». Sotto accusa è soprattutto la Merkel. Se sul piano internazionale la «ragazza dell'Est» ha dato buona prova di sé (al suo debutto europeo al vertice Ue di Bruxelles a metà dicembre era riuscita abilmente a mediare tra Parigi e Londra e a favorire l'accordo sul nuovo bilancio comunitario), sul piano interno si è dimostrata per attendismo e immobilità. Una settimana fa, l'ex cancelliere Schröder proprio dalle colonne dello Spiegel le aveva rinfacciato mancanza di leadership. Ora lo «Spiegel»

non glielo manda a dire: «Per guidare un Paese c'è bisogno di fermezza e della disponibilità ad assumersi dei rischi. C'è bisogno di una chiara idea di dove si voglia andare». La Merkel - sentenza il settimanale - non ha nulla di tutto ciò, le uniche due parole che la caratterizzano sono, secondo lo «Spiegel», «leadership mancante». Il ritratto è durissimo: «La Merkel mostra qualcosa che quasi mai si è potuto osservare così apertamente in un cancelliere tedesco: la paura. Per paura di dire

qualcosa di sbagliato legge i suoi discorsi; per paura di una sconfitta non attacca direttamente la Spd; per paura di dissidi col partito-sorella Csu permette a Edmund Stoiber di commettere ogni goffaggine». Si tratta di una Merkel «scoraggiata», che «ricorda solo debolmente quell'esponente politico risoluto che una volta costrinse il patriarca del partito Helmut Kohl a uscire dalla vita politica attiva, così da precipitarsi verso la Cancelleria». Certo, il giudizio dello «Spiegel» non è tenero neanche per il vice cancelliere socialdemocratico Franz Muentefering: «I suoi giorni migliori sono passati», ed «è deluso dalla Spd, almeno quanto lo sia il partito da lui». Se si fa avanti così, conclude il settimanale amburghese, sulla Merkel incombe il rischio di finire come Kurt Georg Kiesinger, il primo a guidare negli anni sessanta una Grande Coalizione: «Un fenomeno di transizione».

L'impietosa analisi dello Spiegel: altro che «Grande», questa coalizione esiste solo per la debolezza altrui